

Le cosmesi repubblicane

di Daniele Rocca

Sergio Romano
**STORIA DI FRANCIA
DALLA COMUNE A SARKOZY**

pp. 302, € 18,60,
Longanesi, Milano 2009

Ivano Russo
**POLITICA ESTERA E
"DIPLOMAZIA PERSONALE"
FANFANI, DE GAULLE
E LE RELAZIONI ITALO-FRANCESI
NEGLI ANNI CINQUANTA**

pp. 109, € 16,
FrancoAngeli, Milano 2009

Umberto Coldagelli
**LA QUINTA REPUBBLICA
DA DE GAULLE A SARKOZY**

pp. 184, € 27,
Donzelli, Roma 2009

La complessa evoluzione delle forme istituzionali francesi negli ultimi due secoli ha spesso indotto storici e analisti sia a esaminarne l'avvicinarsi, sia a vagliarne i reciproci influssi. Avviando il proprio ritratto politico della Francia contemporanea con il 1870, Sergio Romano si cimenta in un sunto coraggioso, caratterizzato da un'opportuna attenzione verso la storia sociale e intellettuale. Insieme al protrarsi della "tradizione autoritaria" francese, vengono a galla da un lato le contraddizioni fra lo sviluppo politico e quello sociale che hanno percorso la storia dell'Esagono, dall'altro la talora burrascosa evoluzione delle correnti di pensiero. Una fase di pacificazione si concretizzò, è noto, con i tedeschi alle porte di Parigi. L'Union Sacrée, come "matrimonio mistico" tra tutte le forze parlamentari, si celebrò

davanti al corpo di Jean Jaurès, assassinato il 31 luglio 1914. Il conflitto con gli aggressori fu peraltro così sanguinoso e costoso da mandare a monte i "balzariani risparmi" accumulati in precedenza dal paese, destabilizzandolo per i successivi decenni.

Ma l'autore ritiene che il motivo per cui la Francia ha vissuto non del tutto a torto il Novecento come il secolo della propria decadenza sia un altro: dal 1870 a oggi, essa si sarebbe dimostrata "priva del senso della storia", e il desiderio di immobilità sorto da un simile atteggiamento avrebbe determinato il continuo sorgere di politiche volontaristiche. Gli ultimi presidenti si sono arroccati nel *domaine réservé*, il controllo di esteri e difesa, con qualche difficoltà a imprimere al paese una "direzione di marcia"; fino a quando giunse Sarkozy a spargliare gli equilibri politici.

E proprio il *domaine réservé* in politica estera, cui tanto interesse rivolse de Gaulle, costituisce l'oggetto di uno studio di Ivano Russo, concluso da una chiacchierata con Giulio Andreotti. Russo dimostra come fosse soprattutto Fanfani, ammiratore dello statista francese, a voler fare dell'Italia la mediatrice tra Francia e paesi nordafricani. Dal canto suo, Umberto Coldagelli, studioso di Tocqueville, è dell'idea che la longevità della Quinta repubblica si debba all'accumulo di fattori contingenti che la resero "senza verità costituzionale" (in un pamphlet del 1962, *Haute cour*, il qui non citato Alfred Fabre-Luce inscenò un processo a de Gaulle immaginando un verdetto di condanna a morte per tradimento della Costituzione del 1958). Afferma l'autore che tale sistema si impose in rottura netta rispetto all'"elastica staticità" della Quarta repubblica, nel quadro del "trend istituzionale di tipo monarchico comune alle democrazie del tardo Novecento" e, più in particolare, del "ciclo storico dello Stato-nazione in Francia"; tanto da renderlo inapplicabile altrove. Peraltro, il plebiscitarismo di de Gaulle denunciava l'evidente volontà di una periodica autolegittimazione presidenziale attraverso consultazioni popolari su temi proposti ai cittadini dal-

l'alto, cosicché la presunta centralità dell'idea di "partecipazione", che Coldagelli segnala come tratto distintivo di de Gaulle (pur rilevando in lui una "concezione imperiale del presidenzialismo"), andrebbe forse vista con maggior disincanto. Il generale era però un eroe francese: anche grazie allo spauracchio del comunismo, il partito dei suoi sostenitori rimase a lungo forte e florido. In sostanziale continuità con lui si posero quindi sia Pompidou, l'analisi della cui politica è condotta con esemplare lucidità, sia Giscard d'Estaing.

L'autore sostiene che la successiva era mitterrandiana costituì una necessaria catarsi istituzionale rispetto alla lunga stagione della destra: serviva una messa alla prova della validità di una prassi annosa, e questa arrivò con Mitterrand, spregiudicato nell'utilizzare al fine di una mera conservazione del potere quegli strumenti di cui il suo grande rivale de Gaulle, come per darsi una sorta di irresponsabilità politica integrale, si era valso in un *coup d'État permanent* (titolo di un celebre pamphlet mitterrandiano). Chirac portò avanti tale tendenza, facendovi aggio anche per questioni spinose sue personali, come l'uso di fondi municipali parigini a fini partitici, mentre i socialisti si andavano dividendo, fino a quando, malgrado la fondazione della *gauche plurielle*, arrivarono le sconfitte del 2002-2005. Il "nuovo patto repubblicano" di Chirac ebbe invece successo. Un po' meno la riforma costituzionale promossa da Sarkozy, che Coldagelli, in questo meno ottimista di Romano, definisce una "cosmesi del presidenzialismo di fatto". ■

danroc14@yahoo.it

D. Rocca è insegnante e dottore in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

